VELA - LATINA

130 Avv. Achille Macchia
Ferrandina a Chiaia, 7 Città
(Omaggio)

ANNO II - N. 29
NAPOLI

Si pubblica ogni settimana ◆ Abbonamento annuo Lire **TRE** (Per l'Estero Lire Sei) ◆ Un numero in Italia cent: **CINQUE** (Per l'Estero cent: 15) ◆ Arretrato cent: Quindici (Per l'Estero cent: 25) ◆ Direzione e Amministrazione: S. Sebastiano, 3
Direttore prop.: **FERD: RUSSO**
Inviare lettere, libri, vaglia, manoscritti ecc: a Ferd: Russo, S. Sebastiano, 3 e non ad altro indirizzo per evitare dispersioni.

C. C. Postale
16 Luglio 1914

SOMMARIO — Un paradosso di M.me de Stäel: **M. Longarelli** — Due sonetti inediti di **M. Rapisardi** — I romanzi di Giovanni Verga: **N. Scarano** — XI Esposizione di Venezia - Axel Gallen Kallela: **M. Milone** — I ricordi della Marina Napoletana (nel Museo di San Martino): **G. Anguissola** — Di Giorgio Arcoleo - Ai giovani: **Rolla** — Scalpellature Critiche: **Hirsche** — Fatti e Commenti: **A. Magliano** — Notiziario.

UN PARADOSSO

di M.me de Stäel

« Avez-vous encore le préjugé de la campagne? » Il paradosso di Madame de Stäel costringe ancora una verità per quanto più inverosimile, tanto più vera.

Inverosimile, sì! — Con cuore aperto e desiderio vivo noi chiediamo ai campi, nelle ferie estive, una messe di cose buone e rigeneratrici; fuggiamo la città per trovarci un po' soli, per sospendere in un ritmo di sincerità le usuali ipocrite convenienze, per rigenerare i nostri sentimenti e dinanzi alla natura forte e serena disuggellare le fonti più pure dell'amore.

E la villeggiatura invece nulla ci dona di tuttociò, perchè solo si giova di una campagna « di maniera » e di una vita fittizia.

Il silenzio e la solitudine? Oh! nei lunghi pomeriggi afosi non godrete che la compagnia non sempre gradevole di persone che in città non avreste dovuto sopportare che una o due volte la settimana. Poi una « corvé » di visite nei villini accanto, una antipatica festicciuola ogni sera ed il più stupido dei « flirt » arcadici con la vicina di casa.

Ella, l'onestissima signorina, in un tal tramonto vi parlò delle soavità di certi spettacoli, e poi, così, lasciò cadere la sua mano bianca e fine sulla vostra un po' trepida nella commozione dell'ora, e voi baciaste quella mano.

Ne seguì una innocentissima relazione senza profondità di sentimenti, ma per gioco, nella più convenzionale delle form e arcadiche, nella più apparente finzione interiore. Questo è il mezzo che la villeggiatura vi consente per rigenerare il vostro cuore.

Al desiderio poi dei salutari beneficî per il vostro organismo un po' stanco, spesso fa ironico riscontro il dover abitare in case non munite di tutti i comodi, deficienti di acque pure, non bastantemente protette dalle zanzare. Così, la tanto vantata bontà dei campi, ai quali davvero la borghesia più che altri corre per pregiudizio, si risolve in noia, polvere, zanzare e flirt.

In ben altro modo da quello che generalmente si usa andrebbe regolato il ritmo della vita nella campagna che è la scena magnifica ed eroica dei grandi amori e dei grandi isolamenti.

I più alti e più fervidi sentimenti, riconducendoci alle radici di nostra vita, meglio si svolgono dove l'artificiosità dell'opra dell'uomo non fascia il giorno, dove soltanto il giorno e la notte segnano il tempo e solo la primavera e l'inverno, danno il riso e lo squallore.

Petrarca che vaga, stretto in sua passione, per deserti luoghi, che sulla cima dei monti più vivo sente il richiamo per la donna sua, non è l'esplicazione di un motivo letterario, ma una ben significativa espressione umana di vita superiore e passionale.

« L'ermo colle » del Leopardi non è uno sfondo di lirica ambientale, ma è lo scenario più proprio di una tragica teoria di sentimenti e pensieri.

Nella campagna, per chi sappia tendere l'occhio vigile, sono le forme che più sanno suscitare e portare alla pupilla la visione della bellezza che in noi s'illumina. Un tramonto goduto tra gente varia, non è più un tramonto, ma è uno spettacolo quasi riflesso, uno spettacolo cinematografico, perchè la vita il movimento degli altri spezza o turba il legame che dall'intimo di noi va a congiungersi alle forme che hanno saputo suscitare una visione di bellezza.

Un bacio dato e ridato dinanzi alla maestà del cielo e del verde ha una santità nuova, che non potrà mai conferirgli la giocondità di un salotto.

Ecco: in questo senso la campagna non è un pregiudizio.

***

E la città merita proprio nell'estate tutto il nostro rancore? Pensate a Roma.

Se la grigia ansia autunnale dona il triste indefinito del sogno ai suoi panorami, se la primavera florisce d'ebrezza le numerose e sparse sue ville, solo l'estate con il gran fulgore di luce, con la distesa dei raggi che fanno l'aria rutilante di grani d'oro anima di una espressione superba le colonne e gli archi dei suoi monumenti.

La maestosità, la gloria dei monumenti sacri bisogna ammirarla e comprenderla quando l'estiva ora panica dà un color roggio ai massi enormi, fa d'alabastro i marmi e suscita un'apoteosi di vita superba.

Mirate il Foro nell'ora meridiana: avrete un riflesso di quel cielo ellenico che indora il Partenone e che fa fiorire gli oleandri dal profumo denso ed avvelenato.

La gloria del sole è l'atmosfera più adatta per rievocare la gloria degli uomini.

La rievocazione storica si anima di un fervore apollineo; l'umanità degli uomini eroi si fascia di uno splendore di gloria sovrumana, e la nostra vita interiore si distende per un gran sogno e ci sentiamo capaci di un indiscusso dominio, sia pure chiuso nel sogno.

Nulla di più grandioso della Piazza di San Pietro inondata dal sole!

La cupola di Michelangelo rutila fasci di folgore, i colonnati del Bernini più si rilevano nel giuoco della luce — la piazza amplissima si distende per poi riconcentrare l'anima sua di luce nelle iridi lanciate in aria dalle due fonti eccelse.

Qualcuno, sì, ha detto che Piazza del Popolo è più bella nel soffuso pallore del plenilunio, ma chi può negare che l'espressione sua di maestosità soltanto ci venga rivelata, quando l'abbaglia il sole?

Ed i ruderi immensi delle Terme di Caracalla non vibrano forse di una vita più grande di memorie quando sono lasciati nel sole?

Se Byron, se Thomas amavano vagare nel Colosseo nell'ore notturne, quando la luna vi suscita i multiformi fantasmi, non è men vero che il Colosseo alla luce mirifica di un solleone più superbamente si erga e mostri tutta la sua grandezza.

E non soltanto qualche raro vagabondo dello spirito sa l'incanto del vagar nelle chiare notti estive per alcune vie di Roma, così silenziose, quasi rese più nobili dalla mancanza di quei passanti fuggiti alla campagna.

Vie deserte dischiuse per le dolcezze di amori profondi: vie ampie dove tra le luci pallide dei fanali distende la sua trama il sogno — dove da qualche pensile giardino scende l'edera tortuosa.

***

Oh! i luminosi pomeriggi romani!

Non nelle vie, ove più ansima la vita della grande città, non nelle ville più frequentate e quasi fatte rumorose, ma in certi reconditi siti, ove par che debba vibrare solo l'anima di sognatori e di amanti, concede l'urbe tutto il suo fascino.

Visitate in qualche pomeriggio un poco stanco la Villa Medici. Ombre e penombre, ricami luminosi e sottili filtrano dalla selva di smeraldo. Si stendono i viali tra le siepi alte di bosso; qualche rosaio di tanto in tanto sorride.

Vagate lentamente: l'anima man mano è vinta dal desio del sogno: giù, dove il viale s'avvolge nel verde, o dietro la siepe ricchissima di fronde, chi vi attende, quale visione lontana risorgerà lì, quasi fatta viva di realtà?

E poi in alto, nel sole, il Belvedere! S'innalza la gradinata muscosa per sollevare al godimento dello spettacolo superbo.

Roma si stende giù, con le guglie delle cento chiese dal sole occiduo: poi monte Mario, Gianicolo, e i colli tuscolani e i colli Albani. Lassù si accelera il ritmo del cuore: non si sosta per il solo godimento estetico: o si trepida per l'amore che nasce, o si piange per l'amore che muore.

Mille graffiti tracciano istorie d'amore su le brevi mura bianche; due nomi ed una data: questo motivo fu il segno, forse, di chissà qual dramma interiore.

Mille graffiti rivelano mille amori; oh! chissà di qual trepidanza fu foriera l'ora segnata nel Belvedere misterioso?

E talvolta, quando sarete vinti dal desiderio della solitudine, recatevi ad un luogo dove la morte ha l'incanto della più fervida rinascenza: al Cimitero protestante presso la piramide di Caio Cestio.

Rose d'ogni mese sul terreno muscoso tra una fioritura di marmi, ove rivivono il simbolo ed una memoria, sopra una distesa trama del verde dei pini. La collina, incantevole, sale propiziata a metà dalla statua di Psiche, fine ed alta, che a qualche bagliore di sole, sembra tracciata nell'alabastro. E sul limite estremo del Cimitero, sotto una delle sette torri delle mura di Onorio, la tomba di Shelley.

Ivi sostate; se avete una bocca da baciare, baciatela; se una preghiera vi ferve nel cuore, mormoratela.

Ivi giace l'urna del poeta che il maggior flutto di amore versò nel mondo.

E nella ricordanza di quel luogo incantevole ripetè forse alcuno — qualche anima di poeta, qualche vagabondo dello spirito — i due versi eroici del Carducci:

« Non mai le tombe si belle apparvero
a me nei primi sogni gloria! »

Roma giugno 1914.

MOMO LONGARELLI

I romanzi di GIOVANNI VERGA

IV

TIGRE REALE

Attraente il titolo di « Tigre reale ». Questa tigre è una contessa russa, moglie di un ministro russo, e si chiama Nata. Viene in Italia per salute. Alta e bionda, senza più freschezza di carne: magra e bianca, salvo il color vivo della febbre o della danza. Elegantissima e piena di gemme. Il fascino l'ha negli occhi grigi e quasi verdastri, ed è fascino fatale. Il capriccio, lo scatto, il contegno indifferente e superbo di regina, il riso gettato in viso al vinto da lei, è il suo appariscente carattere: un carattere mutevolissimo: una tigre che ti attira con le sue forme agili e snelle e in un salto ti è addosso col suo artiglio. Tale l'eroina. Egli, Giorgio La Ferlita, già fanciullo delicato e linfatico, poi giovanetto dalle debolezze nervose e dalle grazie femminili (come la mamma morta), datosi alla carriera diplomatica, era stato anche nel Giappone; ma il mestiere che conosceva meglio era quello di corteggiar le donne, senza ristrettezza di gusto.

Debbo dir subito che questo romanzo si comincia a leggerlo pieni di voglia; ma alle prime pagine ci si sente a disagio. Lo scrittore co' suoi prediletti « lo vidi », « lo rividi », c'incontrammo », « si videro » o « si conobbero », onde comincia o ripiglia il racconto, fa come de' gran salti nello spazio e nel tempo, prelibando l'azione, presentando i suoi attori, accennando alla loro vita anteriore. E il lettore francamente, dico il lettore della capacità non superiore alla mia, non ci si raccapezza; e, se cerca di orientarsi e si fissa in un punto, eccolo tratto ad altro punto e disorientato più di prima. Le pagine introduttive hanno del frammentario, dello scucito, del confuso; e sol dopo aver letto tutto il romanzo, se si ritorna ad esse, si riesce non senza sforzo e con poca sicurezza a veder il filo seguito. E' una specie di luce che illumina rapida ora questo ora quell'oggetto, senza darti il tempo di coglierli e veder l'ordine in cui sono collocati.

Sappiamo, così, che Giorgio ha sposato un bel tocco di bruna con seicentomila lire, e che prima di sposarla ha conosciuta e amata a Firenze Nata; per la quale, subito dopo esserle stato presentato, si è battuto: e dopo il duello prima di amar Nata ha rapita a' trionfi del «San Carlo» un Palmira con la quale va al passeggio delle Cascine ove son visti dalla contessa. L'azione o la storia di questo amore così singolare per la singolarissima donna comincia da questo punto. Palmira scompare non si sa come. L'azione è costituita di piccoli episodi e di una serie di scenette, a cui dànno centro o materia spesso una sola espressione o un sol gesto o movimento, ne' quali si plasma di fuori la psiche della donna misteriosa. E' una specie della pelle del camaleonte, un che di curiosamente bizzarro, un va e vieni, un sali e scendi; ma intanto la curiosità incalza. Non sai neppure, non lo sanno neppur essi Giorgio e Nata, se la loro è parentela di fratello e sorella, se è amicizia o è amore. Certo passano insieme delle ore nel villino civettuolo, dal giardino tascabile, di Nata, senza dirsi che poche parole; e Nata lo desidera, e Giorgio ci trova gusto e non sa neppur lui quale; ci passa l'ore che non desidera di andar a passare altrove una terribile donna. Ella è a pensare che lega Giorgio, con tutto che, quando Giorgio si battè per cagione di lei, ella non si diede cura neppur di sapere chi de' due le avesse buscate. Raccontava a Giorgio ella stessa, di aver innamorato di sè un giovane studente che giocava alla palla; e di non averlo più guardato dopo che egli, caduto nel laccio, s'era messo a far l'elegante e non giocava più. Era d'opinione (ed è da crederla una opinione assai diffusa tra le donne) che, come l'uomo può innamorarsi e s'innamora di una ballerina e che so io, anche la donna può aver simpatia per un ballerino maschio. E proprio nel tempo dell'amore — amicizia tra Giorgio e lei, lei, destando la gelosia di lui, s'era intesa in un saltimbanco di una compagnia equestre; e il povero diavolo c'era caduto. E una volta per guardar lei prese un goffo capitombolo: tutti n'ebbero compassione, ella rise, e l'ombra della gelosia di Giorgio scomparve. Le sue simpatie, i suoi entusiasmi eran cervellotici e spesso non duravano che una serata, un'ora, un momento: eran onde che alzavan la bianca cresta e ricadevano disfatte. Ma ella aveva anche amato; sì, finalmente cominciamo un po' a capirla, aveva amato un giovane polacco, pel quale aveva fatto un viaggio e aveva preso il male che la divorava. Saputo che colui le aveva rotto la fede, lo piantò; lo fece morire al suo uscio. Ella voleva essere sovrana assoluta. Ella ora ama, ama pazzamente Giorgio, ma chiusamente: perchè teme nuove ferite al suo orgoglio. L'azione prende carattere rapido e quasi turbinante: il fuoco divampa. Viene il conte per ricondursela in Russia. La contessa scrive a Giorgio il suo amore cieco per lui, promettendogli che ritornerà a morirgli accanto.

Termina qui la prima parte dell'azione, quella anteriore alle nozze di Giorgio con la bruna. Nata è una creazione bizzarra assai, una esagerazione di Narcisa, di Eva; e sembra che il Verga abbia voluto far come una prova della sua virtù plasmatrice, che qui diviene virtuosità. La parola del Verga ha un tale fascino che, anche se egli si tira nella sfera dell'incredibile e dell'impossibile o di cose che eccedono il limite della verità, non sai staccarti da lui, e, se te ne stacchi, ci ritorni (me lo diceva anche testè un giovane studente). Ci si domanda: ma è possibile? Possibile o impossibile, certo la curiosità di conoscere il mistero che si chiude in una tal donna, si desta e s'avviva. Sarà una fantasticheria; ma è una fantasticheria che lega; e se lega, vuol dire che lo scrittore attinge in essa qualcosa che per lo spirito è vero. Chi lo sa che il Verga non l'abbia veramente conosciuta una simil donna con quelli occhi e coi biondi capelli allentati sulla nuca sparsa di peluria dorata? Avrà visti quelli occhi, avrà osservato un gesto, udita una espressione; e la sua fantasia si sarà data a lavorar su quei pochi elementi. Il suo lavoro è un sogno fantasioso; e, se esso vi piace, state zitti: all'arte non si vuol chieder altro. Anche ciò che eccede la realtà, ma che germina dalle aspirazioni dello spirito, il quale assimila trasfigura, illumina gli elementi di fuori componendoli con gli elementi suoi propri, è vero per lo spirito ed è bello nell'arte.

La seconda parte dell'azione ci riporta alla coppia matrimoniale, e al frutto del matrimonio: da Firenze in Sicilia. Lo scrittore si pone anche in questo romanzo tra gli attori secondari (come nella « Peccatrice » e in « Eva »), e sceglie il teatro che più conosce, che gli è più familiare. La festa del battesimo in casa di Giorgio ha del caratteristico. Ma quella conversazione tra giovanotti è una serqua o coroncina di notizie di cronaca paesana scucite e

Due sonetti inediti di Mario Rapisardi

Caducità delle cose terrene

Nulla cosa mortal ha fondamento
Che non vacilli, e van le cose umane
Come le foglie che disperde il vento.

SIMONIDE — *Trad. di S. Centofanti*

Quì fu Cartago; quì l'alma Palmira
Opulenta di tempî e parî marmi;
S'intese quì 'l fragor di squille e d'armi,
Figli de la quirita indomit'ira.

Quì Atene, che dal mondo ancor s'ammira,
Quì vissero gli Orfei, qui gli Epicarmi;
Quì risonar fe' Pindaro i bei carmi;
Quì Italia fu, ch'ora il tiran martira.

Ahi! Che più resta? Di virtute il merto;
Merto che vita avrà più dei lunghi anni,
Cui tempo spera invan sfrondare il serto.

Tra il vortice de' mali e degli affanni
Soccombe il mondo e mutasi in deserto...
Virtù non teme sol morte ed inganni!

(1859)

Lamento

....l'infelice a cui dai lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni
E ride all'appressar dell'ore estreme.

MONTI

A che siam nati? Alle sventure, ai mali,
Al continuo soffrire, ai truci affanni;
Più sventurati, sì, fra gli animali
Nati noi siamo all'alternar degli anni.

Vita è soffrir! Con le pietose ali
Per noi non scende primavera! Ai danni,
Ai danni solo, ohimè! tutt'i mortali
Viviamo ognor ludibrio dei tiranni!

Più non si speri! E' vana ogni speranza!
Folle, chi spera in questo suol di lai!
Stolto, chi pone all'avvenir curanza!

Per esser preda a schiavitude e a morte
Nascemmo! Pascol ci saranno i guai...
Ahi! crudo fato! Ineluttabil sorte!

(10 maggio 1859)

MARIO RAPISARDI

Una interessante e preziosa curiosità pei lettori di Vela Latina. *Questi due sonetti, assolutamente inediti, del grande poeta siciliano, furono da lui scritti quand'era ancora un fanciullo, quasi, cioè a quindici anni; e rappresentano, tra i suoi primissimi componimenti poetici — documenti importanti e significativi — le sue prime predilezioni ed impressioni e le prime influenze ch'egli subì, mentre l'anima gli sbocciava all'amore della Poesia, della Letteratura e della Patria, ed egli si esercitava a sviluppare la sua personalità estetica ed etica, in quella forma che lo rese sommo.*

senza brio, senza una punta: son tanti pezzetti di carta buttati in aria per disfarsene e insieme per divertirsi a vederli cadere vagando e rimescolandosi. Si capisce poi il perchè di quella infilzata: ci si ha a parlar di Nata venuta a morir presso a Giorgio, secondo la promessa. Nata è a' bagni di Acireale, ove è anche lo scrittore. Nata sa che al teatro di Catania c'è gran serata; e, contro il divieto del medico, viene e dardeggia co' terribili occhi Giorgio che è in un palco con la moglie e collo scrittore venuto da Acireale anche lui. Giorgio suda freddo e abbandona il palco. Nata all'albergo di Acireale invita lo scrittore a farle una visita, e non vuol altro sapere da lui che questo: se quella signora bruna è la moglie di Giorgio. Il figlio di Giorgio s'ammala gravemente; e Giorgio invitato della contessa a recarsi da lei, lascia il figlio. Al fianco della mamma, nel momento in cui il chirurgo opera il bambino, c'è il cugino di lei, quello con cui aveva fatto all'amore, e che ora è tenente di marina. La scena dell'operazione è ritratta con verità in tutto, salvo in ciò che si riferisce alla tecnica chirurgica. La scena poi tra Giorgio e Nata all'albergo di Acireale, è una scenata per davvero. Il marito di Nata è là, ma se ne sta mogio mogio in una stanza attigua: guai a presentarsi! La terribile donna dice che lo ammazzerebbe. Baci ardenti, scatti felini, esplosioni elettriche: che sono lo sforzo supremo dell'artista per finir di fissare o d'incarnare la figura della eroina.

Or qui lo scrittore va all'eccesso, qui dove questa lupa o pantera fa l'ultime prove: qui ci accorgiamo che alla concezione manca il terreno sotto i piedi. Anche l'uomo che lascia il figlio malato, per venire da colei, è un uomo che non si capisce più. Sarà un superuomo o un subteruomo, un uomo no. Si fanno anche maggiori stranezze di queste; ma ci vuol qualche cosa che le motivi e le determini: la motivazione, il fondo psicologico, le leggi dello spirito, è ciò che segna il limite del vero in arte. E qui questo fondo è inadeguato. C'è il di fuori, il di dentro è difettivo. Se io non vado errato, quella scena terribile fu lavorata a freddo. Io leggendola non vedo l'ora di finire.

I due cugini si riamavano. L'amore non si esprimeva in parole, ma se lo leggevano nelle vampe che il pudore accendeva in su' loro visi. Giorgio se n'era anche lui accorto. Il tenente aveva a partir per le Americhe e non si sbrigava. Tra cugino e cugina ci fu un dialogo breve, nel quale la parola dolcissima non fu pronunziata; ma il dialogo correva parallelo e legato al fiume profondo e rapido del cuore, il quale fiume aveva la sua espressione tanto più energica quanto più indiretta in quel dialogo: — Bisogna che tu parta, che tu faccia il tuo dovere — gli disse lei, non sapendo frenar nella gola il nodo del pianto. Il cugino finì col partire. Ella dopo le disillusioni del matrimonio, dopo la malattia del figlio, dopo questo distacco, ammalò. Giorgio, pur avendoci nel cuore sempre il ritratto della contessa, se lo sentì stringere intorno alla malattia di quella moglie virtuosa. Un va e vieni di medici, un domandar angoscioso della salute dell'inferma. Egli vegliò tutta una notte accanto al letto della moglie; e verso l'alba, quando gli altri nella casa prendevan un po' di riposo, o erano ad altro intenti, nella stanza del talamo si svolse una scena breve e sublime. Quella donna che aveva amato il cugino prima e dopo il matrimonio, aveva una rettitudine così profonda, un così intimo sentimento del suo dovere di moglie e di madre che volle chiedere al marito, al colpevole marito, perdono di quel suo amore, a cui il cuore era stato irresistibilmente tratto. Anima gentile e profondamente cristiana sente il bisogno della confessione e del perdono: l'impulso alla virtù è più forte della passione. Sa ella che il marito è colpevole, che è anche responsabile lui della colpa di lei; ma sa altresì che la colpa del marito non iscusa e non iscema la sua. Gli occhi della donna son pieni di lagrime: si empiono di lagrime anche quelli di Giorgio. Egli si china su di lei; e le loro lagrime si confondono: e con le lagrime si confondon anche le loro anime nel pentimento, nel perdono, nel debito amore. L'alba sorgendo bacia col suo fiato le plaghe celesti e posa il suo roseo raggio su quel quadro dell'amore coniugale ridesto. « Deus dat Deus tollit »: il Dio vero è l'amore, e, coniugale o non coniugale, è sempre lui che fa e disfà.

La donna è salva. Per ristabilirsi completamente si delibera d'andar a Giarre a farle cambiar aria. Alla Stazione di Acireale il treno si ferma più a lungo del solito.

Nell'altro treno che ha da far opposto cammino, sale un signore vestito a lutto. Alle finestre dell'albergo la gente guarda; e in un vagone di quel treno c'è una bara. Così il caso vuole che certe cose avvengano; e il perchè lo sa solo il romanziere, anche quando non lo dice. Giorgio sente in quella bara la presenza della terribile donna, con quelli occhi adamantini e sfolgoranti chiusi per sempre. Si copre di pallore e cade a sedere. La moglie sente anche lei una feroce stretta nel cuore. Il fantasma che li aveva divisi ecco ripiomba in mezzo a loro. E' un altro supremo momento. L'intuito femminile, operante nel desiderio del bene, sa trovar l'acqua santa per far fuggire di nuovo il demonico fantasma. Ella prende Giannino e lo pone fra le braccia paterne. La donna abbraccia il marito: il marito stringe in un solo abbraccio la moglie e il figliuolo.

E' vera questa storia? Per ciò che riguarda gli amori di Giorgio e di Nata a me sembra che l'artista, dopo essere andato in sul vero come colui che cammini su una corda, finisca col perder l'equilibrio e cadere. In ultimo appaion visibili l'intreccio e lo artificio. Se non fosse stato il Verga a trattar questa storia, con quel suo stile vivo e colorito, essa avrebbe finito collo stancare. Lo scrittore non riesce a conquistar pienamente lo spirito del lettore. La creazione non può essere stata del tutto spontanea; e l'artista, non bastandogli l'elemento di vena, per venir a capo del romanzo, si è visto costretto a venir in proprio soccorso con la riflessione, cioè con l'artifizio e la combinazione meccanica. Ecco qui una frana: gettiamo un ponte. Ecco un baratro, saltiamo a piè pari. Io arrivo anche a capire come artificio e intreccio possano entrar nella sfera delle creazioni estetiche, per via di un movimento di geniale spontaneità nel combinare, nel cercar la sorpresa, nel ripresentare o ricostruire la realtà in un modo tutto proprio del genio e diverso da quello della verità storica o reale, sibbene su quelle proprie dello spirito che cerca un suo intimo diletto. Allora la concezione prende altra fisonomia; la quale è plasmata di elementi appropriati ad essa, ed ha vita perchè ha unità ed armonia. Si sconfina dalla unità e dall'armonia, quando elementi eterogenei si mescolano; la qual cosa appunto a me sembra che avvenga in questo romanzo del Verga, in quelle parti s'intende dove avviene. Certe scene e certi incontri non hanno il fondo da cui sorgano necessariamente ed esorbitano dalla verità reale, e non hanno radice nella verità spirituale o psicologica; ovvero mancano della intonazione e del carattere che dia loro vita in quell'ambiente che lo scrittore vuol figurare. Le scene ove specialmente io mi sono sentito vinto e preso sono quelle svoltesi entro le mura domestiche e quella ultima del treno. La simpatia dell'artista là mi pare che abbia incontrato il suo obietto, e là abbia attinto la verità e il carattere drammatico. E son pagine belle artisticamente e supremamente buone. Esse spirano una mestizia dolce e destano sentimenti di pace e di perdono. L'artista non ha ancora ritrovato tutto se stesso. E' uscito dalla fase subiettiva e lirica della Capinera, è entrato nella fase della figurazione drammatica obiettiva: e' s'accorge che non è ancor giunto al sommo di sua possa; epperò arditamente segue il suo cammino. E' ancora impigliato a plasmar anime che non gli vien fatto di render intere, perchè non ne conosce tutti gli elementi. Quando avrà incontrate le sue anime, quelle che vivono di vita piena nell'anima sua, allora l'artista avrà compiuto il suo cammino.

(*continua*)

NICOLA SCARANO

XI ESPOSIZIONE DI VENEZIA

AXEL GALLEN-KALLELA

Venezia, maggio

Axel Gallen-Kallela, uno dei maggiori artisti finlandesi, espone, nella sua sala personale, due serie di quadri, generate da visioni a prima vista differenti. Questa apparente diversità di visione è parsa inesplicabile, ed è stata ammessa da tutti, anche dall'artista, che ha diviso in due la sala, a farla meglio notare.

La prima, composta di pochi quadri, e d'uno strabocchevole numero di macchie, d'abbozzi e di schizzi fatti nell'Africa equatoriale; non ci lascia vedere che l'abilità tecnica del pittore: affatto priva di sentimento, non può avere, in arte, alcuna importanza. Dei rossi al sole, magnificamente intonati, degli effetti di luci sfolgoranti, grandi quadri tutti dipinti in grigio senza generar monotonia, figure nude fatte, si vede, con la rapidità d'una istantanea, eppure d'una correttezza di costruzione e d'una giustezza di toni sorprendente, contrasti di verdi, toni bianchi evidentissimi sotto un sole tropicale, roba insomma che ammireremmo nello studio del pittore, che in un istituto di belle arti farebbe sgranar gli occhi per meraviglia, ma che, non essendo altro che felice superamento di difficoltà tecniche, agilità meccanica, non ha alcun interesse per l'arte.

L'altra serie è composta dei quadri ispirati al Kalevala. La tecnica è la più comune di questo mondo, talvolta anzi d'una semplicità puerile, tal'altra antipaticissima, con una colorazione intonata sulla terra bruciata che rende dure e pesantissime le figure. Ma la tecnica è il mezzo, e non conta; passiamo ad esaminare lo spirito dei quadri.

Questi non sono che illustrazioni; spesso infelici, del gran poema finnico.

Ne *L'imboscata di Joukahainen* per esempio, non vediamo che la descrizione figurativa d'un episodio del Kalevala: Joukaino incocca la freccia avvelenata per ammazzare Väinämo, mentre la madre cerca placarlo e dissuaderlo. Il Gallen ha voluto esprimere l'anima del giovine contrastata da sentimenti opposti: la voluttà feroce della vendetta, e la dolcezza del perdono che gli insinua la parola materna; quel momento d'indecisione, di lotta e di sovraeccitazione convulsa, tanto bene espresso nel poema coll'immagine delle mani, incastrata in due soli versi:

« Pronta una mano, l'altra era indecisa,
Le sue dita nervose parean foco.

Ma non v'è riuscito: la figura di Joukaino è soltanto molto arcigna, ed anche questa espressione non è profonda, è d'una facilità quasi caricaturale. Anche in *Assassino di suo fratello* il Gallen scivola nella caricatura.

Ed osservando gli altri quadri ci convinciamo sempre più dell'incapacità del pittore ad esprimere l'animo umano. Joukaino, Lemminkaino, Väinämo, Kullervo, nel poema vivono: la loro moralità primitiva, i loro costumi, la loro fede, sono scolpite con tale forza, con tale profondità, che ce li vediamo balzare innanzi, bestiali e feroci, pronti ad ammazzare, a stuprare, a rubare: nei quadri del Gallen sono uomini comuni freddissimi malgrado i sopraccigliari corrugati e i labiali contratti. Sebbene tenga a farci sapere che ha tolto i suoi personaggi al Kalevala, e ad indicarci anzi anche il passo cui s'è ispirato, ce lo ripete sotto i quadri, egli non è stato impressionato, ossessionato, per dir meglio, da quei suoi lontani antenati. Kullervo nel poema è fortissimo e stupido, è il vero tipo dell'atleta; nel quadro (*Kullervo adirato*) è un giovine esilissimo. E questa, che potrebbe sembrare differenza solo esteriore, è invece differenza sostanziale: un giovine esile non può avere la psiche d'un atleta: un Davide, un Judistira, un Oreste, possono adirarsi, ma la loro ira è molto diversa da quella d'un Sansone, d'un Panciadilupo, d'un Ercole.

A ogni modo, che i personaggi del Gallen siano al tutto diversi da quelli del Kalevala, non importa: l'interessante è che egli eroi delle figure, qualunque nome portino. Ma a questo non riesce: quel suo *Kullervo adirato* non dimostra per niente la sua via, ha sulla faccia una smorfia incomprensibile, e la posa del corpo e il gesto sono contraddittori e inespressivi.

Anche ne *La madre di Lemminkäinen*, quadro cui egli dà, a quanto pare, più importanza, l'espressione è falsa. La madre ha ripescato dal Tuonela il cadavere mutilo del figlio, e l'ha deposto, e poi ricomposto, sulla sponda; ora aspetta Mehiläina, l'ape gentile, apportatrice del balsamo celeste che dovrà ridare la vita al suo Lemminkaino. Dovrebbero essere in questa figura il dolore e la speranza, invece v'è una espressione stentata, tra stupida e rabbiosa; tanto che un illustre critico — che, non avendo mai neppur gettato un'occhiata sul Kalevala, non ha capito che la madre ha il volto levato al cielo per veder giungere l'ape, — la dice « Tragica come una Maria che presso il suo Cristo morto non chini il capo, ma si ribelli ». Il critico non ha visto l'espressione che voleva dare il pittore, perchè manca assolutamente; ha visto l'espressione opposta, ma con molta buona volontà, chè neanche la ribellione è in quella figura.

Dopo avere studiato questi quadri noi ci accorgiamo che essi sono generati dalla stessa visione generatrice degli altri, di cui abbiamo parlato prima: essi sono, come le impressioni d'Africa, e i quadri di Finlandia, delle descrizioni di forme. Non v'è dunque sdoppiamento: il pittore è tanto in questi che in quelle un traduttore del mondo esteriore. Traduttore fedele, perfetto, d'una oggettività, direi scientifica. Quando vi dipinge un albero non vi fa l'*albero*, e neanche *un albero*, ma quell'albero: gli fa il ritratto. E così per tutto: per le piante, per le frutta, per gli uomini per le pietre. Se osserviamo la sponda ne *La madre di Lemminkainen* vediamo che ogni pietruzza è stata studiata a parte, conserva la sua particolar forma, il suo caratteristico faccettamento, la sua individualità, insomma. In un tronco d'albero voi vedete la corteccia con tutte le sue crepolature, disegnate quasi fibra per fibra.

Ha la passione per le forme, belle o brutte che siano, s'appassiona a rendere i caratteri formali di tutto ciò che gli capita sotto l'occhio: fa, collo stesso interesse, il ritratto a Massimo Gorki e ad un piatto di frutta, a Gustavo Mahler e ad un africano. E riesce sempre magnificamente, talvolta con una larghezza sorprendente: spesso un'analisi acutissima di forme è resa con mirabile sintesi. Ecco per esempio un volto d'africano dipinto con quattro pennellate, così precise da rendere il carattere fisiologico non solo della razza, ma dell'individuo.

Ha scarsissima fantasia, cui cerca supplire descrivendo minutamente le accidentalità esteriori. Così in *Assassino di suo fratello* pone sotto il braccio del giovine un coltellaccio, addirittura uno scannatoio da macello, sanguinante, e gli spruzza di sangue l'abito, e gli lascia sulla giacca l'impronta sanguinosa della mano dell'ucciso. Così ne *I difensori del Sampo*, disegna tutto con gran precisione, gli uomini, il battello con gli attrezzi, le armi, il mostro in cui è trasformata Louhi, i suoi arcieri; e, come se tutto ciò non bastasse, pone anche la caduta in mare del Kantele — che nel poema avviene molto prima, — per avere ancora un altro oggetto con altri particolari da disegnare. Tutto ciò è descrizione chiara, precisa, ma arida come una pomice, ma senza vita: noi restiamo freddi innanzi a queste scene che dovrebbero metterci il raccapriccio nell'animo.

Se vogliamo vedere l'anima sua dobbiamo scoprirla nei paesaggi che costituiscono lo sfondo di questi quadri. Lì dove l'autore non ha stentato a rendere un'espressione che non poteva dare, o dove non ha fatto, come nelle macchie d'Africa, sfoggio d'abilità tecnica, egli ha trasfuso, certo senza volerlo, quella malinconia caratteristica ai suoi paesi e alla sua razza. La landa nevosa sotto il cielo stellato ove passa *Kullervo guerriero* — il suo quadro migliore, a nostro parere — è bellissima; la foresta che fa da sfondo a *Kullervo adirato* è piena di freschezza; e belli sono il cielo e il mare ne *I difensori del Sampo*, il mare ne *Le figlie di Wellamo*, e la scena del Tuonela ne *La madre di Lemminkainen*, ove il nero fiume infernale col cigno sacro e fatale, la sponda sassosa, l'argine segnato da grandi pietre insanguinate costituirebbero, col bellissimo cadavere di Lemminkaino, una scena profondamente suggestiva, la più bella che abbia concepita il Gallen, se non ci fosse lì, a sciuparla, la figura della madre e quel teschio, piantato a forza, proprio in primo piano.

Sintetizzando: disegno fortissimo, acuta interpretazione delle forme, qualche volta profonda espressione nel paesaggio, descrizione sempre chiarissima e precisa. Ecco l'arte di Axel Gallen-Kallela.

MARIO MILONE

I ricordi della Marina Napoletana

(nel Museo di San Martino)

Quanti conservano il culto delle grandi memorie patrie, hanno dovuto rimanere assai compiaciuti nello apprendere che i ricordi della marina napoletana, dopo essere stati per breve tempo raccolti ed esposti in umidi locali dell'Arsenale di Napoli, finalmente hanno avuto una ospitalità degna nelle sale del Museo di S. Martino al Vomero.

Perchè sia meglio apprezzata l'importanza del patriottico avvenimento, crediamo utile accennare rapidamente alla storia della nostra marina, che in pace ed in guerra tenne alto nel Mediterraneo il nome d'Italia.

La storia militare del navilio napoletano ha rilievo solo con la signoria dei Borboni poichè ai tempi dell'infausto vicereame la potenza della nostra flotta si riduceva a poche vecchie *galere* ed a pochi *sciabecchi*, in massima parte governati da schiavi e delinquenti condannati al remo.

Vi era un istituto nautico, il Collegio di S. Giuseppe e Lucia alla riviera di Chiaia; ma il governo spagnuolo non ebbe nessuna parte nella sua fondazione, dovuta alla munificente iniziativa di un privato, Cesare Guadagni, il quale a proprie spese curò la educazione dei giovani che aspiravano alla carriera di *Capitani marittimi*.

Fra questi, per l'arrischiato valore dimostrato nel combattere i corsari algerini, tunisini e tripolini, che infestavano il Mediterraneo, si ricorda Giuseppe Martinez popolarissimo in Napoli sotto il nome di *Capitan Peppe*.

Quando, dopo la battaglia di Velletri, fu chiusa la breve parentesi della dominazione austriaca, a guardia delle nostre coste non vi erano che quattro *galere*, alcuni *sciabecchi* dalle vele latine, parecchie *galeotte*.

Il Re Carlo III fece ristaurare questo vecchio navilio e vi aggiunse: due vascelli da 50 cannoni, acquistati dall'Ordine Sovrano di Malta, *S. Giovanni* e *S. Gioacchino*; due fregate da 36 cannoni, donate dal Re Cattolico Ferdinando VI, *S. Dorotea* e *S. Chiara*; una fregata, parimenti da 36 cannoni, venduta dalla Compagnia delle Indie.

Con Dispaccio 5 Dicembre 1735 fu istituita l'Accademia dei *Guardias Estendardos de las galeras*; la cui direzione fu successivamente tenuta da Giovanni Filangieri, Giovanni Danero e Benedetto Maurizio Colonna.

Erano queste le modeste condizioni della marina napoletana, quando, nel 1779, venne dalla Toscana Giovanni Eduardo Acton, a sollevarne le sorti, quale ministro e quale ammiraglio.

L'Acton, è giustizia riconoscerlo, benchè straniero, compì opera patriottica, complessa, restauratrice delle gloriose tradizioni delle Repubbliche marittime italiane.

Riordinò sapientemente, con intendimenti razionali, l'accademia navale dei *Portastendardi*, che denominò *Accademia dei Cavalieri Guardiamarina* per invogliare i giovani delle principali famiglie del Regno ad abbracciare la carriera marittima.

In meno di dieci anni, aumentò la flotta di sei vascelli da 74: la *Partenope*, il *Ruggiero*, il *Tancredi*, il *Sannita*, il *Guiscardo*, l'*Archimede*; di sei fragate da 60, la *Minerva*, la *Cerere*, la *Sibilla*, la *Pallade*, la *S. Teresa*, la *Sirena*; di sei corvette da 24, di otto *galeotte*, di ottanta cannoniere.

E queste navi non ci vennero da fuori, ma tutte si costruirono ed armarono nei nostri cantieri, da operai nostri diretti da quel valoroso ed ardito Ingegnere che fu Antonio Imbert.

Gli ufficiali che guidarono l'armata napoletana, in questo primo rigoglioso periodo della sua vita, furono degni delle tradizioni marinare italiane, e si chiamavano: Forteguerri, Bausan, Caracciolo, La Granelais, Saintcaprais, Correale, Almagro, Montemayor, Espluga, Rodriguez, Anguissola, de Simone, de Stefano, Diez, Moncada, Stagno, Valva, Vicuna, Sozii-Carafa, Borgia, Branciforte Riario, Ruggi, Ulloa, Tommasi, Kalefati, Valguarnera, Spinelli, Pappalettere, Genoino, de la Michereaux, Pironti, de Gras de Preville, Settimo, del Coral, de Cosa, de Vera, Staiti, Thourn, de la Tour, de Grasset, Doria, Carbonelli, Mastellone, Garofalo Marescotti, Sanson, Lettieri, Lucchesi Palli, Spadafora, Tranfo.

La valentia dimostrata da uffiziali e marinai napoletani sia nel combattere i corsari che infestavano il Mediterraneo, sia nell'assedio di Tolone, sia nei blocchi di Malta e Genova, provocò spesso l'invidia e la gelosia degl'inglesi, che furono testimoni dello slancio e della perizia nella manovra delle vele, dei figli del Mezzogiorno d'Italia. Ma anche attraverso la rivalità, grandi ammiragli quali l'Hood, l'Hotham, il Parker, il Nelson, non seppero fare a meno di rendere pubblico omaggio alla bravura della marina napoletana.

Sopraggiunti i moti del 1799, la nostra armata alla vigilia dell'entrata dei francesi in Napoli, fu distrutta; e solo poche reliquie di essa furono trasportate a Messina.

Il governo francese e la restaurazione, non fecero nulla per farla risorgere; anzi, passarono trent'anni, senza che si costruisse e restaurasse una sola nave.

Asceso però al trono il Re Ferdinando II fu riparato a così lungo abbandono degli ordinamenti militari marittimi napoletani. Con febbrile attività furono costruiti, prima, due vascelli, cinque fregate, una corvetta, cinque brigantini, una goletta, due bombardiere ed altri legni minori a vela; e poi, undici fregate, cinque corvette, sei brigantini, ed altre navi minori a vapore.

Queste navi costruite nel Cantiere di Castellammare, furono completate nell'arsenale di Napoli, dove erano bacini, officine, macchinario, che rendevano l'antico Regno in fatto di armamenti militari, interamente indipendente dalla industria straniera. Lo stabilimento di Pietrarsa, per esempio, con pieno successo sperimentò l'effetto dell'elica prima degli stabilimenti francesi, e quando si dovette porre a secco, per restaurarlo, il vascello *Capri*, non ostante il parere contrario del Genio Navale, il quale sosteneva doversi ricorrere agli *argani* inglesi, il Colonnello Corsi Direttore dello Stabilimento seppe superare tutti gli ostacoli e con scarsissimi mezzi costruì uno *Scalo di alaggio* che pose a terra il *Capri* con grande meraviglia dei tecnici anche stranieri accorsi ad assistere al cimento.

Ed i progetti di quello stabilimento, che forma una vera gloria dell'industria napoletana, gloria ora agonizzante, non rimasero circoscritti al Mezzogiorno d'Italia, ma ebbero eco nel mondo industriale e spinsero a visitarlo altri personaggi, fra i quali Alfonso Lamarmora uffiziale superiore delle artiglieri piemontesi.

Con orgoglio ricordiamo che quando il 10 Dicembre 1845 lo Czar Nicolò I visitò Pietrarsa, ne rimase così compiaciuto, che ordinò all'Ingegnere Echoppar del suo seguito, reduce da un viaggio scientifico in Inghilterra, di rilevare la pianta dello Stabilimento, per trarne profitto nella costruzione del cantiere di Kronstadt.

Così che nel 1860, la marina napoletana, per efficienza bellica e numero di navi occupava il primo posto in Italia ed il terzo in Europa, essendo superiore alle squadre russe, riunite, del Baltico e del Mar Nero.

L'Accademia navale, come quella militare, era rinomatissima in Italia e fuori.

Una eletta schiera di ufficiali in essa educati, ne mantenne sempre il prestigio e molti di essi, alla fusione della marina napoletana con la marina sarda, raggiunsero il grado di ammiraglio nella marina italiana.

Ci piace ricordarli:

Luigi Chrétien; Ferdinando ed Eugenio Rodriguez; Napoleone Scrugli (Deputato al Parlamento); Giovanni Vacca (comandante la squadra non danneggiata nel disastro di Lissa); Carlo Giuseppe Barone; Carlo Longo, Errico di Brocchetti (Ministro e Senatore del Regno); Amilcare Anguissola (Ministro sotto la Dittatura e Deputato al Parlamento Subalpino ed a quello Nazionale) Guglielmo Acton (Ministro e Senatore del Regno) Amilcare Roberti; Federico Martini; Ferdinando Cafiero; Raffaele Cacace; Matteo Luigi Civita; Orazio Persichetti; Ferdinando Acton (Ministro e Senatore del Regno) Giuseppe Montese; Michele Carpi; Gabriele Martinez; Federico Labrano; Emerick Acton, Gaspare Nicastro; Cottrau (illustre Direttore di Artiglieria e Torpedini); Enrico Accinni (Senatore del Regno; Raffaele Corsi (Deputato al Parlamento) Cesare de Liguori; Cesare Sanfelice; Carlo Turi (Deputato al Parlamento); Giustino Gonzales; Giuseppe Palumbo (Ministro e Senatore del Regno); Saverio Marra; Giovanni Cafaro; Luciano Serra; Alfonso di Brocchetti (Senatore del Regno); Enrico Grenet (Senatore del Regno); Luigi Palumbo; Carlo Farina; e qualche altro di cui ci sfugge il nome.

E sono i ricordi non ingloriosi di questa

marina che si ammirano oggi raccolti nelle sale luminose del Museo di S. Martino al Vomero. Ciascuno di questi ricordi fa rivivere fulgide glorie, ombre di eroi ignorati o dimenticati ad arte, visione di battaglie.

Ecco il modello del Vascello *Tancredi* che il 1797 al comando dell'intrepido Francesco Caracciolo di Brienza ebbe il bordo e le vele straordinariamente danneggiate dai proiettili delle fortificazioni di Tolone, dove Napoleone Bonaparte iniziava la vita di Gran Capitano.

Ecco la fregata *Cerere* sulla quale Giovanni Bausan il 27 Giugno 1809 mostrò ad un'intera squadra inglese che cosa sia il valore e la perizia marinara dei napoletani; ecco la fregata *Minerva* che ricorda l' assedio di Capri e vide impiccato ai suoi alberi il Brigadiere Caracciolo condannato da un consiglio di guerra presieduto dal Comandante Conte Thurn e composta dagli Ufficiali di Vascello Anguissola, Lucchesi Palli, Niscemi, Lettieri, Caperozzoli.

E poi il modello completo attrezzato ed armato del Vascello *Sannita*, varato nel Cantiere di Castellammare il 1792; ed i modelli dei Vascelli *Partenope, Ruggiero, Archimede, Guiscardo*.

Ecco il modello della *Carolina*, nave di seconda classe armata di 44 pezzi, varata il 1811 e che nel 1860 diventa la « Francesco Caracciolo». Ed ancora: i modelli di un'altra *Caracciolo* e della Varese, inpostate nel Cantiere di Castellammare durante il Regno di Ferdinando II e varate sotto Vittorio Emanuele II; il modello del Vascello *Monarca*, sceso in mare nel 1850, divenuto il 1859 la prima nave ad elica italiana, difesa il 1860 dal Comandante Guglielmo Acton nel tentativo di cattura compiuto da Giovanni Vacca e Guglielmo Turi, e battezzato li 8 Settembre 1860 col nome di *Re Galantuomo*.

E poi ancora dieci, venti altri modelli di navi uscite dal nostro glorioso cantiere di Castellammare, dalle più antiche alle più recenti, poste lì a testimoniare l' attività prodigiosa e secolare delle nostre maestranze.

Intorno, lungo le pareti e negli angoli di queste nuove sale del Museo di San Martino, colubrine, cannoni, mortai, un pezzo *Krupp*, ed altri innumerevoli ricordi che mentre mostrano il progresso mirabile della tecnica militare napoletana e la vita floridissima del nostro Arsenale, pongono in rilievo l'antipatriottismo di coloro che minano continuamente l'esistenza delle gloriose istituzioni della vecchia metropoli del Mezzogiorno d'Italia.

Insieme ai modelli di navi ed ai ricordi dell' Arsenale, sono armi di ogni genere, prede di guerra, trofei barbareschi che ricordano le lotte sostenute dalla marina napoletana contro i corsari algerini, tunisini e tripolini, giornali di bordo, autografi, suggelli, stampe antiche, quadri, ritratti e quant' altro si riferisce alla marina napoletana.

La raccolta non è completa, ma con un migliore ordinamento dello stesso Museo di S. Martino che tiene distribuite nelle sue sale molti altri ricordi militari dell' antico regno, e col patriottismo dei privati, possessori d'importanti cimelii riferentisi alla Marina napoletana, la città nostra potrà avere una bella ed importante raccolta di ricordi, i quali diranno agli stranieri che numerosi visitano la monumentale certosa del Vomero, che Napoli conobbe a perfezione l'arte delle costruzioni navali ed ebbe arsenali, cantieri, accademie, non inferiori a nessuna grande potenza marittima.

GUGLIELMO ANGUISSOLA

Abbonamenti Semestrali a VELA LATINA

Da oggi al 31 decembre

UNA lira

Comodissimi per gli studenti e pei lettori che si recano in villeggiatura.

Inviare cartolina - vaglia a VELA-LATINA: San Sebastiano, 3 - e non ad altro indirizzo.

DI GIORGIO ARCOLEO

Ai giovani

Rivedo Giorgio Arcoleo quando nelle sedute d'esame in cui era commissario si astraeva, raccolta la fronte nel concavo della mano in atto di meditazione profonda; e questa non turbava l'infrenabile mormorio diffuso nell'aula: l' affannato dire delle vittime. Fissi gli occhi su lui ricevevo beneficio a contemplare quell' immobilità statuaria, ero astratto in quell'alto silenzio, e mi pareva di assistere al lavorio fervido del cervello al germogliare delle idee al plasmarsi del pensiero, ed avrei voluto vincere con la mia volontà il vocio intorno perchè meglio protetta fosse stata quella solitudine.

Rammento anche un giorno d' esami — era in cattedra il prof. Arcoleo commissario. — Girava malumore fra gli studenti perchè l' esaminatore rivolgeva domande « fuori programma ». Finalmente in favore di uno « che stava preparato benissimo » e pencolava alla bocciatura, gli studenti reclamarono, inveirono, qualche voce tacciò d' illegale la seduta. Il rombo dei tacchi battuti sul pavimento aggiungeva la maestà del tuono al piccolo rovescio. Siccome il Presidente non riusciva a cavarsela, e il chiasso continuava, s'alzò il prof. Arcoleo. Al solo levarsi fu silenzio intorno; disse brevi parole; la quiete e il rispetto protessero la seduta sino alla fine.

Così veneravano i giovani Giorgio Arcoleo, e forse ei pensò buon rifugio quella venerazione spontanea e commovente.

Quando la vita reale non corrispose alla sua speranza ed egli comprese che la volontà e l 'opera non avrebbero rotta una sol maglia della gran catena che gli altri legava, si ritrasse. Solo, non esule, restò nella vita; fu questa la fonte e la vittima della sua ironia; restò fra i giovani, e pur comprendendo che ogni anno più l' esame degenerava da una prova ad un salva-salva non disperò di loro, impartì le lezioni col consueto ardore, commentò la svolgentesi vita politica con rinnovata freschezza di parola, con alta dottrina.

E come più sentì gonfiate l'acque lutulente si racchiuse nella sua virtù, e dettò pagine acute d'esame, roventi d'ironia e di rampogna, mirabili per serenità, e meravigliose in quanto dal vecchiume che anfanava inabissandosi traevan la norma per la vita avvenire; e dalle forme, inadatte ormai a incorporare e sostenere l'impeto della nuova, determinavano più opportuni organismi.

Io credo che nessun sovversivo abbia scritto più elequentemente e con pari violenza demolitrice contro i partiti dell'ordine, nè uomo di governo o di comizio abbia compreso ed espresso meglio di lui quanto necessariamente i partiti d'Italia dovessero compiere, e come educare il popolo onde trasformare la vita politica in vita ideale della nazione, in modo che per corrispondenza di pensiero ed azione il paese ritrovasse le vie degne del suo passato e del suo cuore. E' nelle pagine veementi un rancore; ma questo non proviene dall'odio contro i trionfatori, perchè non essi l'avean vinto e costretto in disparte, bensì lui si era ritratto. Le ragioni del rancore sono in lui: è lui che non può restare in compagnia scempia; sono nella interpetrazione che egli fa della vita, nella missione che s'è imposta, il suo carattere e la sua mente: nel ribrezzo che ei sente per l'altra riva; e perciò nelle parole non livore, spira invece il desiderio irraggiungibile di redenzione verso l'onestà e la rettitudine degli uomini politici, l'amore sconfinato per la Patria, la delusione di non averla potuta servire come avrebbe voluto e come si sentiva capace, l'amarezza ch'altri — pur giunti al sommo potere — non sapessero rendere il proprio valore, la nausea ch' altri ancora — meno atti e meno degni — guastassero le basi del retto viver sociale ponendo le proprie persone nel gioco degli eventi, pervertendo con lo esempio e con l'opera i migliori sentimenti del popolo.

La cecità avea aggiunto un' aureola di grandezza all'uomo.

L'anima, non diffusa per gli occhi, parea avesse toccato un nuova intensità di splendore, e, la simpatia per quella, maggior saldezza riceveva pel solo legame spirituale; la parola non più accompagnata dallo sguardo viveva per sè, e visibile sembrava il suo trasfomarsi dal pensiero; ed il commento che gli occhi non potevano aggiungere pulsava nel tono della voce nell' espressione della parola nella foggia del dire nel balenare del pensiero.

Una maggior riverenza era nel contegno dei giovani in sua presenza, più sommesso si faceva il loro vocio quand'egli passava; agli ascoltanti sembrava assistere ad un miracolo di grandezza, di volontà nel sentir in quella parola il commento vivo della vita giornaliera e nel notare come nulla sfuggisse a quegli occhi che non vedevano.

Ma miracolo più novo ed alto è quello della sua giovinezza spirituale; egli non fu un esule e nemmeno circonchiuse il suo animo a quello che per lui era stato speranza e sogno; non disperò dei giovani e ad essi impartì l'ammaestramento che aveva dato a sè stesso; restò nella vita, si rinnovò con questa, serbando immutata la fierezza del carattere intatta, la purità del pensiero, insegnò il conforto dell'alta solitudine della dignità nel rovinio delle interessate passioni delle corrotte coscienze dei sistemi vili; e l'ultima sua parola fu di gioventù, di rinnovamento detta nella Camera Alta, che all'incontro sancì la propria vecchiezza.

E però io vorrei che nell'ora del trapasso in cui l'uomo spiritualizzandosi ricinto è da una nuova vita ideale, e l'animo nostro si fa piccino e s' inchina in commozione trasumanando Giorgio Arcoleo tra i custodi del pensiero, i vivificatori della fede, gli animatori della vita, io vorrei che i giovani rileggessero le sue pagine e le ripensassero; di quella voce comprendessero il miracolo di giovinezza: del cuore intendessero i palpiti d'ansietà: della mente il desiderio tormentoso e l' inappagata febbre. Verrà loro da quella comunione ammaestramento a reggere la vita degnamente come ei volle la sua; incitamento a levare nella varia vicenda della vita pubblica, pura la propria parola non affocata da interesse, non ambigua per paura, non arrochita dal vano cianciare; e prenderanno gli auspici per adempiere il voto e il compito che fu il tormento della sua vita: salvare il Paese da una politica meschina e pitocca, spingerlo sulla via della grandezza; guida: un'idea nobile; incitamento: l'audacia e la sicurtà del volere.

VELA LATINA

Salve, o Maestro, finchè il Pensiero italico, solitario o forza di moltitudine, nobile s'elevi e domini sull'Alpi, e si diffonda pel mare e riavvinca i legami tra i dispersi figli, e sottometta gli estranei; e finchè la purità del sentimento riempa di conforto gli umani e li regga ad egregie azioni.

ROLLA

SCALPELLATURE CRITICHE

" La rinascita dell' anima ,, di P. Orano

ED ALTRI LIBRI

La rinascita dell'anima è l'ultimo libro di meditazione profonda, nel quale l' Orano ha serrata la sua rapida e concisa virtù, veramente sarda, d'intuizione e d'espressione che ricorda la concentrazione cerebrale di Maurice Barrès.

Il monismo e il panteismo sono distrutti dall' acuto spasimo critico di queste pagine, nelle quali noi non troviamo un pensiero già posato, che si componga in una rigida simmetria dottrinale ma la progressione analitica, da cui si è lentamente formato il convincimento ultimo, enunziato nel guizzo di poche parole.

Il travaglio interiore con arte sottile è fermato in ogni pagina, sì che oltre ad avere un valore di pensiero, questo libro ne ha uno psicologico grandissimo. Meravigliosa è la parte che tratta dall' *Anima « pazza »*, forse la più importante di tutto il volume per l'acuità, con la quale l'Orano dimostra l'antitesi tra Genio e Follia, che per un certo tempo sono stati quasi identificati. Il discordo l' Orano lo pone nella differenza tra gioia e dolore: il pazzo ha in sè una dispersione gioiosa, il genio una concentrazione dolorosa. « *Il pazzo*, conclude l'autore, *non soffre, perchè il dolore è continuo e il ritmo della sensitività balzante del pazzo è discontinuo* ».

Questa *Rinascita dell'anima* dimostra come sempre più l' Orano tenda al connubio della più profonda meditaziòne con la più immediata e serrata virtù di stilista.

***

Decio Carli tra gli umoristi è uno dei più limpidi e dei meno superficiali: la prosa del suo libro *Favorite, Poeti e Ministri alla Corte del Re del Sole* può paragonarsi a quella di Anatòle France, tanta è la mancanza di ogni ghirigoro riderello e di ogni sforzo esteriore e tanta è l'animazione umoristica interiore, che avviva la rappresentazione dell'ambiente. Ma non bisogna credere che questo libro sia semplicente un quadro umoristico: dietro certe pagine, che appariscono così levigate e così limpide, vi è una conoscenza storica veramente minuziosa, una ricerca lunga e sagace di particolari necessari a comporre in un quadro vivace Richelieu, il cardinale Mazarino e la sua nipote Ortensia continuamente fuggiasca, il poeta Boileau, e poi le amanti di Luigi da madamigella La Vallière alla vedova Scarron, che fu in seguito nominata marchesa di Montespan.

Nella rappresentazione di queste donne il Carli si fa agile, diviene un artista finito e polito, rapidissimo, ha alcuni scorci di sfondo davvero felici, alcune battute graziosissime. Nel quadro nulla è dimenticato: nè Beringhen che redige le lettere del re, nè il tramezzo attraverso il quale Luigi parla alla Vallière. In certi momenti la narrazione diviene d'un interesse quasi drammatico: per esempio, il giorno del parto della Vallière bisogna nascondere alla Regina l' accaduto e allora si ordisce uno stratagemma ingegnoso, ma forse altrettanto pericoloso. " *Intanto, mezzodì suonava. La regina passava, per andare a messa. Entra, vede l'appartamento ornato di tuberose, di fiori d'arancio e di altri fiori, mortali alle donne in parto: espediente terribile, terribile stratagemma, e tuttavia la Vallière ne è a pena soddisfatta* ».

Il volume è chiuso da alcune pagine di una *preziosa* veramente raffinate, che il Carli dal suo aristocratico umorismo è stato tratto naturalmente a ricercare e a riprodurre nella prosa italiana più rara non per superficiale e facile eleganza verbale, ma per grazia di movimenti stilistici

Questo libro dovrebbe sostituire il solito romanzo francese sullo scrittoio delle signore, tanta è la finezza e la morbidezza aristocratica, che il Carli in ogni sua pagina ha sparpagliata. In un tempo, in cui disperatamente si dannunzianeggia, questa prosa è una boccata d'aria fresca: per questo il Carli si fa perdonare tutto, anche certi giuochi di parole, anche la dedica sarcastica con la quale mi ha inviato il suo volume: All'immortale Annunzio Cervi, perchè l'annunzi e lo immortali!

***

Enrico Cavacchioli ogni tanto si ricorda d'essere futurista, per mettere qualche atroce copertina ai suoi libri e qualche spennellata falsa nelle sue poesie. In *Cavalcando il sole* il Poeta pare che voglia reagire contro la sua più intima fluidità di verso, stendendo le sue visioni liriche in un ritmo così libero, che sole poche volte sono riuscito a trovare una corrispondenza tra la rappresentazione e il movimento metrico. I versi del Cavacchioli procedono per spezzature o mutazioni troppo frequenti per dare altra impressione, che non sia quella di una prosa sforzatamente dirotta in una serie di capoversi.

A parte questo, quando il lettore riesca ad abituarsi a queste continue disarmonie tra ritmo interiore e ritmo esteriore, trova nel libro del Cavacchioli alcune poesie veramente squisite: certo col futurismo vero, inteso come una esagerazione umoristica della poesia eroica contemporanea di d' Annunzio, di Kipling, di Verhaeren, queste *cavalcate del sole* non hanno nulla di comune. Piuttosto sembrano, nei momenti più felici, l' espressione di un tardivo romanticismo.

In una delle poesie un corteo di re vegliardi cavalca verso una Vergine, che dorme vegliata da uno scorpione:

Poi che la stella ha vegliato il livido sonno [lunare
e lo scorpione d' oro chiama a raccolta pel [prato
i grilli, gli gnomi e le fate, si desta la ver- [gine. Allora
e chi le porge, nel calice d' un grande mu- [ghetto, un gelato
di brina color di rosa; e chi le regala un [biscotto
di farina di gelsomino. — E' amaro? — [Ma tanto profuma!
Se tu volessi morderlo! — Del latte di Ma- [gnolia?
La Vergine ringrazia. E poi, siccome il più [saggio
guomo le ha detto che dopo è necessario del [moto,
eccola sull' areoplano d' un' aquila nera, a [vagare
a grandi colpi d' ala pel cielo azzurro del [mare!

E la cavalcata va " come il ritmo dei tamburi velati »: Baudelaire e Cavacchioli s' incontrano in queste poesie in più d' una predilezione e questa dei tamburi velati non è l'ultima. I re vecchioni trovano la Vergine vegliata dallo scorpione oculato: sbattagliano, si uccidono, un solo rimane vivo, si avanza per prendere finalmente la vergine contesa, ma essa è morta di paura.

Ed altre liriche soavissime, parimente derivate specialmente da Emilio Verhaeren, vi sono nella parte del volume, che il Poeta per una retrospettiva irrisione della sua ispirazione romantica ha intitolata: *Passeggiate sentimentali in ciabatte.*

La porta del lupanare, La donna dai moncherini, non ostante le loro imitazioni, hanno una finezza ed una continuità lirica insueta fra la sobbalzante visione dei futuristi. Nella *Porta del lupanare* il fondo lirico è il solito discordo tra la realtà sozza e la simbolica aspirazione dell' erotismo: una serenata di chitarra singhiozza in una strada sotto una cascata di gelsomini:

Conosco le creature che vorrebbero morire
in una sosta del canto, quando si cercano [gli accordi.
Dalle finestre aperte;
ascoltano palpitare la propria insonnia
come se avessero il cuore vivo nel palmo [della mano,
e quando il canto lontano
oscilla come il nido sul ramo frustato dal [vento
sì che la voce sembra cambiarsi in un sin- [ghiozzo,
s'abbatton con la bocca sul guanciale troppo [bianco

Poi la chitarrata muore: taluno, che l' ha udita, piange di tenerezza romantica, mentre i suonatori sghignazzano dietro la porta d'un berdello.

Tutto questo può essere bello e può fare dimenticare le maledizioni alla luna che sono fuori di luogo in un poeta come il Cavacchioli; può perfino far sorridere sopra un'oscura satira contro il mio povero Sem Benelli con la quale il Poeta delle *Ranocchie turchine* chiude questo suo secondo volume di liriche:

Balbuziente e spettrale,
con la bocca scorticata
dal rasoio rotto d'un'ironia intestinale,
con la faccia di cadavere
depilato alla mattina,
e la roba alla cinquecento
indossata sottovento,
compariva
zoppicando
sugli stinchi di gru fiorentina.

Credo che anche Sem Benelli ne avrà sorriso, tanto gli sarà stato difficile riconoscersi in questo profilo: vero è che i ritratti futuristi debbono non somigliare all'originale!

HIRSCHE

Fatti e Commenti

La donna e il voto

La somma e più comune obbiezione che si fa ai feministi si basa su una voluta sperequazione di doveri sociali e conseguentemente di diritti, e cioè l'esenzione dall'ultima servitù personale, che oggi permane traverso i secoli, assieme all'obbligo di essere giudici popolari: il servizio militare.

Questa obbiezione intorno a cui fanno ressa tutte le opinioni degli anti-feministi sembra fortunatamente destinata a sparire per l'avvento di un fatto nuovo: la militarizzazione delle donne ungheresi, perchè in cinque corpi d'esercito prendano parte attiva alla guerra prestando l'opera loro quali addette ai servizi sussidiari, a cominciare dalla cucina per finire all'impianto dei telegrafi e telefoni da campo.

A parte ciò e a parte il fatto che donne soldate ne abbiamo avute senza ricorrere all'antichità e senza ricordare che vi è un trattato dei fatti d'arme e cavalleria *scritto da una donna e precisamente da* Cristina da Tizano, *libro che è un vero e proprio trattato di arte militare, e sorvolando sulle infinite donne che nelle guerre della nostra indipendenza, es. la Scannagatta, affermarono colle armi alla mano la loro virilità d'animo, e senza parlare delle giovani eroine cinesi che alla Rivoluzione offrirono il loro braccio e delle imprecise ma specifiche richieste dell'ultimo congresso femminile; noi ci domandiamo se una vera e propria differenza esista tra i due sessi, capace di rispondere in modo categorico al quesito: Se la donna sia capace di prestare servivio militare al pari degli uomini.*

La scienza che oggi è magistra vitae *ben più che la storia, ci dice che, tranne certi fastidi specifici prodotti dalla diversa funzione animale cui la donna è chiamata, nell'umanità nessuna ragione fisiologica si oppone a che la donna possa essere un bel bersagliere piumato o un abile e graziosa cavalleggiera, e che è questione di lunga abitudine quella che ci fa credere la donna inabile al servizio militare. E che sia così lo dimostrano le cavallerizze delle Pampas che senza alcuna noia galoppano per ore e ore durante l'epoca della gestazione, mentre da noi basta a volte il più piccolo moto fuori dell'ordinario perchè avvenga un aborto il più delle volte addirittura catastrofico.*

Ma ciò non entra nel campo nostro: dimostrato che le donne non sono inabili al servizio militare e che solo un'inveterata abitudine è quella che prevale anche oggi, ci sarebbe da chiedere perchè tutti i riformati dal servizio militare non siano privati del diritto elettorale; dato che i signori uomini basano il loro diritto su un dovere compiuto. E se ciò non basta io vi chiederò, lettori, quale differenza sostanziale passi tra un analfabeta trentenne e sua moglie, del pari analfabeta rozza e zotica.

Se nelle nuove liste elettorali trovarono posto perfino gli involontari inquilini di casa Fleurant, perchè le donne dovrebbero essere private di un diritto di cui hanno il godimento giuridico perfino i pazzi?

Oltre a ciò io domando e dico:

Se ragioni fisiologiche e insieme morali, hanno consigliato al legislatore di rendere la donna completa padrona di sè a 21 anno mentre per l'uomo la completa capacità giuridica non si ha che a 25 anni riconoscendo così alla donna una certà superiorità morale mal dissimulata dall'addotto motivo della sua minore importanza nell'organismo familiare;

Se alla donna abbiamo concesso di esercitare alcune professioni liberali e siamo in via di concedere loro perfino il diritto di esercitare l'avvocatura, come ha già fatto la Francia, tra le nazioni latine, e le abbiamo ammesse ad impieghi pubblici e privati a parità di noi maschi, almeno moralmente;

Se vi è un progetto di legge perchè alla donna sia tolta la tutela maritale nei limiti del buon andamento familiare, e si vuole concedere alla donna il diritto di voto commerciale, mentre già la qualità di pubblica mercantessa le conferisce parità di diritti civili coi maschi e come tali esse pagano le tasse egualmente a noi essendo tassato il loro reddito professionale;

Non è ingiusto ed antisociale ogni distinzione politica e ogni differenza di diritti fra componenti la stessa associazione?

Ma se ciò non basta, eccovi altri argomenti: Noi tutti sappiamo che fra breve il divorzio è misura diretta più contro la donna che contro il maschio e dite se esse non abbiano il diritto di tutelare sè stesse, ciò che in paese costituzionale non si può che col diritto di rappresentanza.

E poi piaghe sociali che bruciano o sanguinano non mancano, tutta la saviezza del legislatore non può porre riparo pronto e sicuro ad esse se non quando alla saviezza sarà congiunto l'amore e l'entusiasmo. La ricerca della paternità; la delinquenza minorile; l'infanzia abbandonata; la protezione della donna e degli emigranti; la salvazione delle perdute; la tratta delle bianche; la pensione agli invalidi sono problemi gravissimi che solo l'amore può risolvere e l'amore soltanto unito all'entusiasmo; e noi non siamo capaci di tanto amore che non entri in noi una punta di freddo ragionamento e di freddo scetticismo: non è questa una confessione d'inferiorità morale è solo il prodotto di una lunga abitudine che ha indurito questo muscolo umano e sensorio che è il cuore.

Oppongono ancora i detrattori della femminilità evoluta e votante: Concedere il voto alle donne significherebbe smembrare l'unità familiare. Ma via non esageriamo: forse che al giorno d'oggi non si verifica il caso di famiglie in cui sono più elettori? Eppure resistono coteste famiglie e vivono la stessa vita di prima, pur avendo ogni membro opinioni a sè. E poi in altri paesi, dove la donna ha il diritto di voto nessuno si è mai lagnato di ciò anzi, la donna deputato ha dato prova di tale buon senso e di tanto laconismo che coloro che temevano le frequenti e interminabili chiacchierate femminili, hanno dovuto ricredersi.

E' cosa comune nei piccoli centri dove i partiti infieriscono che i commercianti, affine di non perdere una parte della clientela si schierino il padre per un candidato e il figlio per un altro senza per questo turbare il buon andamento familiare, anzi favorendolo.

Non è quindi a parlarsi di pericolo familiare, anche perchè se nelle relazioni fra gente di pari sesso può nascere differenza di vedute, è difficile il caso che ciò avvenga fra gente di diverso sesso ove è invece abituale il predominio morale di uno: e quanta parte non ha il predominio morale nella estrinsecazione del cosidetto libero-voto? Aggiungono altri che la donna italiana è impreparata all'altissima funzione cui verrebbe chiamata. Non

negò che una certa verità sia in questa obbiezione, specialmente perchè la donna essendo più facilmente suggestionabile di noi sarebbe più facile preda di simpatie e di avversioni; ma chi di noi non è stato almeno una volta partigiano per simpatia? Senza contare che il 90 0[0 degli elettori vota precisamente per questione di simpatia.

Aggiungete a ciò il fatto che in tutte le elezioni le donne sono sempre partigiane, e fra le più accanite, siano esse fautrici o avversarie... Ora ciò non è solo il prodotto della simpatia ma anche di idee nuove di diritti che lentamente entrano nella coscienza femminile; così giorni fa a Napoli abbiamo avuto un candidato provinciale che ha fatto precedere il suo discorso-programma da un discorso tenuto dalla prof. De Meo-Bordiga *su* La donna e la politica. *Io non so l'esito della conferenza nè conosco l'esimia conferenziera, perchè doveri giornalistici mi tennero lontano dal teatro Bellini ove ebbe luogo la conferenza; ma credo sia questo un sintomo non dubbio della rinnovata coscienza femminile che freme e s'agita pel conseguimento di diritti nuovi e necessari.*

Epperò io dico: diamo a coteste nostre compagne il diritto al voto e non temiamo che domani la loro grazia possa influire in modo deleterio su noi, anche perchè quelli che preferiscono un biglietto di banca, da dieci o da cento, lo preferiranno lo stesso.

Le donne porteranno la loro fede e il loro amore e il loro entusiasmo nelle aride discussioni della politica e della finanza, e argomenti irti di difficoltà potranno essere ascoltati con piacere e coraggio se pronunciati da una bella voce dolce e argentina anzichè da un altitonante addormentatore.

E se venderemo il nostro libero voto, almeno lo avremo venduto per un bacio..... e chi non farebbe qualche cosa per un bacio?

Tanto più che prenderemo i baci e dopo scriveremo su pei muri: abbasso i pagnottisti. Pardon; voleva dire i... bacisti!

Napoli 8-6-1914.

ANGELO MAGLIANO

Note Bibliografiche

L. A. Villari — *Storia di Autografi* (Ezione di 500 esemplari fuori comm.) — Sarno, 1914.

Il nostro amico carissimo e collaboratore Luigi Antonio Villari continua la sua opera utile e degna di contributo alla storia della Letteratura nostra e del Paese con lavori egregi in cui non sai se più lodare l'acutezza e l'arguzia signorile di certe osservazioni o il tesoro di notizie inedite e di documenti interessanti. Questa *Storia d'Autografi* testè pubblicata, è contenuta in 58 pg. ma reca un vero gruzzolo di gemme letterarie, e dà un limpido sguardo su molti recenti periodi di attività di scrittori anche sommi molti dei quali furono in cordiali relazioni di amicizia con l'autore. Il Villari, fra i letterati napoletani il più modesto e schivo, ma dei pochi *veri*, accoppia alla cultura profonda ed alla vasta, varia e geniale erudizione, un raro gusto d'arte, che esprime, fra giustezze penetranti di giudizii originali, in una forma elegantemente toscana, spolverata, quando gli càpiti, di un sale di buona, di fine qualità, mordace senza offese, spiritoso senza bassezze. E riesce ad avvincere subito il lettore, sia che lo trasporti nel campo delle disquisizioni filosofiche o morali, sia che l'accompagni, come in una *Galleria di Apollo* e gli additi schizzi e quadri, con descrizioni d'anime e tendenze di scrittori, di artisti, di patriotti che furono, e indichi i gruppi, e riveli circostanze inedite o rare tratte da brani di lettere o da ricordi di conversazioni. Nella sua *Storia di autografi* vi sono scritti del Guerrazzi del Carducci, del Teza, di G. Garibaldi, di Mario Rapisardi, di Domenico Morelli, di Vittoria Aganoor Pompilj, del Cenni, ecc. e l'autore trova modo di notare anche molti nomi di pubblicisti e scrittori ancora viventi. Ma una pallidissima idea daremmo dello scritto recentissimo del Villari se volessimo riassumerlo; e però ci limitiamo... a deplorare che esso scritto non sia stato destinato alla vendita!

Intanto al carissimo amico nostro, che con amabile e tenero pensiero volle dedicarci il suo importante lavoro, mandiamo un ringraziamento e le congratulazioni più vive.

R.

NOTIZIARIO

✣ La morte di Gian Pietro Lucini.

Gian Pietro Lucini, il transfuga dal futurismo ultimo dalle parole in libertà, il pensatore acre e il poeta di meravigliosa concentrazione, è morto.

La notizia appresa all'ultim'ora c'impedisce di parlare di lui come avremmo potuto e voluto, rivivendo tutta la non breve e non lieve opera del Poeta dolorosamente morto. D'altra parte innanzi al cadavere di questo solitario, che volle per se il motto di Daniele Cortis, sarebbe stato impossibile non lodare tutto quello che ha lasciato della sua produzione letteraria e che in un'ora in cui tutti si abbandonano al gozzanismo, ch'è l'esagerazione del Poema Paradisiaco, e al futurismo ch'è la degenerazione delle Laudi, rappresenta uno dei più alti sforzi di liberazione dal dominio d'annunziano. Per questo sforzo noi non possiamo oggi non innalzare questo cantore che trapassa silenziosamente e incompiutamente forse, ma eroicamente.

✣ A Filippo Cifariello.

Che dire al nostro amico sconsolatissimo, innanzi alla grande sventura che lo ha colpito? L'ala tragica si è abbattuta su lui con fiera e folle percossa, e gli ha strappato la compagna diletta, in pochi giorni. Quali mai parole di balsamo cercare ora? E ve ne sono, forse, tali, in circostanze luttuose come quella che notiamo, da giungere efficacemente consolatrici? Limitiamoci quindi a manifestare a Filippo Cifariello il nostro dolore che profondamente dividiamo col suo: ed esortiamolo a saper soffrire, a sopportare in raccolto silenzio l'angoscia inestinguibile. Mai fu più spietato il destino, nel dare addosso ad un uomo; e i cuori si schiantano e le menti folleggiano, per colpi assai men duri e selvaggi di quello che la settimana scorsa ha distrutto la pace e la poesia nelle braccia stesse dello sventurato amico nostro.

✣ Il centenario dei carabinieri.

Calma, severa, tacita compatta,
Ferma in arcione, gravemente incede
La prima squadra, e dietro al Re s'accampa,
In chiuse file. Pendono alle selle
Lungo le staffe nitide le canne
Delle temute carabine. Al lume
Delle stelle lampeggian le sguainate
Sciabole. Brillan di sanguigne tinte
I purpurei pennacchi, erti ed immoti
Come bosco di pioppe irrigidito.
Del Re custodi e della legge, schiavi
Sol del dover, usi obbedir tacendo
E tacendo morir, terror de' rei,
Modesti ignoti eroi, vittime oscure
E grandi anime salde in salde membra,
Mostran nei volti austeri, nei securi
Occhi, nei larghi lacerati petti,
Fiera indomita la virtù latina!
Risonate, tamburi! Salutate,
Aste e vessilli! Onore, onore ai prodi
Carabinieri!..

Così Costantino Nigra nella sua meravigliosa *Rassegna di Novara*, cantava i prodi carabinieri, con un carme soffuso di greca tennità Ora, da questo carme agli ultimi recenti nefasti dei carabinieri diventati quasi tutti poliziotti, son passati molti anni, e l'entusiasmo è pur scemato...

✣ La maschera di Michelangelo.

L'architetto sen. Luca Beltrami pubblica una monografia in cui asserisce di avere scoperto la maschera di Michelangelo Buonarroti fra i cimelii del Castello Sforzesco di Milano. A sostegno della sua ipotesi il Beltrami porta molti elementi dedotti dall'osservazione diretta del bronzo e dal suo confronto con altri esemplari, corredando la sua dimostrazione con riproduzioni di fronte e di profilo della testa, che dalla raccolta milanese del cav. Giuseppe Bossi, è venuta ad arricchire le collezioni di quel Castello Sforzesco.

✣ Cinematografo musicale.

Scrivono alla *Tribuna* che un redattore della *Lombardia* ha intervistato l'editore Renzo Sonzogno, per chiedergli quali novità si prepariano nel campo dell'opera lirica e del cinematografo musicale. L'editore ha annunziato d'avere tra i suoi più arditi progetti per l'inverno venturo un'esecuzione della «Tempesta» di Beethoven, accompagnata e illustrata da proiezioni cinematografiche del più alto valore artistico. Sarebbe un primo passo verso la sinfonia commentata e rivelata dal quadro, dall'azione, dalla poesia dei colori e dei gesti. Il Sonzogno ha inoltre dichiarato d'aver potuto assicurare per future grandi *films* musicali la collaborazione del Mascagni, del Leoncavallo, del Franchetti e di Enrico Rossi. Inoltre Gabriele d'Annunzio e Pietro Mascagni si riuniranno ancora per una grande collaborazione musico-cinematografica. Il Sonzogno ha dichiarato di non voler portare al Cinematografico nuove forme d'arte, ma elaborare manifestazioni e rappresentazioni veramente artistiche col sussidio della pellicola. Insomma anzi che allontanare il pubblico dal teatro, il Sonzogno vuol ricondurvelo per mezzo del Cinematografo, inclinandolo verso il teatro, ch'è e rimarrà la forma d'arte superiore. Infine il Sonzogno si propone di far conoscere all'estero la Napoli pittoresca e caratteristica attraverso una serie di *films* scarpettiane. Anche queste avranno nella musica la lor grazia d'arte e di poesia. La vita napoletana palpiterà su la fragile gelantina al ritmo delle più belle e ispirate canzoni di Napoli.

Tutto sta bene; ma in quanto a Napoli sappia l'editore Sonzogno che la nostra città non può apparire pittoresca e caratteristica attraverso la promessa serie di *films* scarpettiane. Scarpetta ha sempre dato nei suoi pasticci una Napoli di sua maniera, grottesca e ridicola e l'ha trascinata per mezzo secolo su pei teatri d'Italia ingenerando l'equivoco fatale che le sue scene siano napoletane. Ma v'è un abisso tra la Napoli vera, e quella scarpettiana, quasi tutta... tradotta dal francese. Tanto per mettere le cose a posto.

✣ All'*Opera* di Parigi.

A più di un milione e mezzo ascende la cifra delle perdite subite dagli azionisti del teatro dell'Opera e si comprende come essi non abbiano voluto imporsi un nuovo sacrificio per sorreggere l'impresa durante la stagione meno propizia. Essi, però, probabilmente dovranno rassegnarsi a fare onore agli impegni assunti dai due direttori dimissionari ed a pagare le penali per le opere accettate e che non potranno essere rappresentate. Le dimissioni dei due direttori Messager e Broussan sono state accettate ufficialmente dal Ministro delle Belle Arti, il quale ha poi conferito col nuovo direttore Rouchè, che doveva entrare in carica col primo gennaio. Egli ha consentito senza soverchio entusiasmo ad anticipare la sua gestione al primo di settembre, salvo a chiudere più tardi per un mese e mezzo il teatro allo scopo di compiervi le necessarie riparazioni.

✣ Altre scoperte archeologiche in Cirenaica.

Dopo la *Venere di Cirene* di cui ci occuperemo fra non molto, ampiamente, giungono notizie di altre scoperte. Il corrispondente da Bengasi del *Corr. della Sera* manda al suo giornale che sotto la guida amorosa del sopraintendente prof. Ghislanzoni, si sono intrapresi degli scavi intorno alla fonte d'Apollo e or non è molto sono apparse alla luce due superbe teste femminili, che venti secoli fa dovevano far parte di statue adornanti il grandioso tempio apollineo. Una delle due teste venne subito riconosciuta per una Minerva. Oltre che intorno alla fonte d'Apollo gli scavi si volgono ora, con qualche assaggio preliminare, a liberare gli accessi del vicino anfiteatro. Si spera poi di potere in tempo non lontano intraprendere lavori regolari su più vasta scala per trarre dal suolo che li custodisce da tanti secoli tutti i tesori d'arte e di storia ond'è scrigno incomparabile la sacra montagna cirenaica.

ALLA DERIVA

Libri ricevuti:

*** can. Giuseppe Russo — Polemiche su la Divina Commedia - Palermo, Casa ed. Moderna 1914

*** D.r Gius. Barone — Cangucci-Kinonje-Okaantica favola degl'indigeni del Canadà - Sarno, 1914

*** D.r G. Barone — Sogno svanito - racconto tradotto dallo spagnuolo di D. Martin Del Campo - Sarno 1914.

*** D.r G. Barone — Su di un passo di Trebellio Pollione - Nola, 1914.

D.r G. Barone — Lo starnuto nella Storia del costume, Sarno 1913.

D.r G. Barone — Avventure di Sabino ed Eppomina - Epis. storico dell'antica Gallia - Sarno, 1913

D.r G. Barone — La formola diplomatica "Dei Gratia" Sarno, 1913

D.r G. Barone — Se-Hiong-Hiong-Ti Novella tradotta dal Cinese - Sarno 1914

D.r G. Barone — I due Galli - trad. dallo spagnuolo di Iosè Frances - Sarno 1914

D.r G. Barone — Miriam l'ebrea - trad. dallo Spagnuolo di Ferdinando Panteo - Sarno 1912

D.r G. Barone — Aristotile e Alessandro nelle leggende del M. E. - Nola 1913.

D.r G. Barone — La lingua e la letteratura dei Pelli-Rosse - Salerno, 1912.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica in VELA LATINA.

Udalrigo Parascandolo Gerente

Tipografia BATELLI e C. - S. Sebastiano, 3

Chi vuol mangiar pasta che non faccia peso allo stomaco deve commissionarla ai Depositi dell'Alimentaria Napoletana in piazza S. M. La Nova 20.

Si forniscono le famiglie anche di Vino, Olio di olive garentito ed altro.

OLIO EXTRAFINO di
SORRENTO
produzione dei fondi proprii
L. 20 lo staio di litri 10
Si porta a domicilio franco di trasporto quantità non inferiore ad 1[4 di staio (litri 2 e 1[2).
Dirigere le richieste a
SALVATORE CUOMO
Vico Equense - o in Napoli al Deposito: Rampe San Giovanni Maggiore N. 3.

Crema Maga
Rende morbida e levigata la pelle liberandola dalle rughe, rossori e foruncoli. In vendita presso
D. Lancellotti, Imbert
e le principali farmacie. Prezzo del vasetto: L. 3,50.

TRICARICO
BAGNOLI (Napoli)
Bagni termali cloruro-bicarbonato sodici a 60 C.
TRICARICO — Bagni di mare con vasta spiaggia :: TRICARICO — Hotel Pensione di prim'ordine

Dopo 20 anni di Commercio
1ª Liquidazione
Biancheria, Drapperia, Laneria ecc.
a Beneficio delle Famiglie
Fratelli Fattorusso
Piazza Municipio, 11 (primo piano nobile)

F.lli CURCI
La più importante Casa di Pianoforti
Esclusività delle insuperate marche
G. Bechstein, Steinway & Sons, Schwechten, Kaps
J. P. Schiedmayer, Crown, Lipp, Hooff, etc.
NAPOLI . Tre Re a Toledo . Telef. 16-44 . NAPOLI

GAETANO CARUSO
Napoli - Corso Umberto I. 100
ACCENDISIGARI DI NIKEL
della rinomata marca RK da L. 3—3,45—3,75—4,00—4,25—4,50 5,00—5,50—6,50 e 7,00—d'argento L. 10 in sopra
PREZZI FISSI — GROSSO E DETTAGLIO
Riparazioni uso fabbrica e pezzi di ricambio forniti dalle stesse Case
Rivoluzione VERE PIETRINE fer-Cerium, e non le falsificate che altri vendono a minor prezzo per scopo di sleale concorrenza.
C.mi 10 ognuna e L. 1 per dozzina.
Grande assortimento di Orologeria, Argenteria, Oggetti per regali
Per la provincia aggiungere all'importo della commissione L. 0,80 in più per pacco postale ed imballaggio o Cent. 30 se per campione raccomandato.
Le commissioni si eseguono contro l'intero importo
Non si risponde a cartoline semplici

Invitateci a sostenere confronti con qualsiasi marca estera o nazionale
Solo così vi persuaderete che veramente NON HA RIVALI LA
"TINTURA MAFFEI" per CAPELLI = BARBA = BAFFI
in tutti i colori dal NERO al BIONDO
Per l'eccezionale durata la più economica la sola riconosciuta efficace ed innocua — (leggasi attestato Istituto chimico R. Università di Napoli 2 Gennaio 1914 — Prezzo Lire 10,50 - In Provincia Lire 12,00 — Dirigere vaglia a MAFFEI (Commercio Capelli) - NAPOLI - *21 Piazza Nolana.*

Istituto batterioterapico
NAPOLI
Giardino del Vasto a Via dei Mille
Infestus Infestis
OXYGALA GETZEL
FERMENTI LATTICI
Culture di Bacillus bulgaricus scoperto dall'immortale E. METCHINOFF dell'Istituto Pasteur.

Questo fermento lattico, che è il più potente antagonista dell'abituale flora intestinale, in cui pullulano miliardi di batteri della putrefazione, si prepara batteriologicamente puro in terreno nutritizio liquido, nel laboratorio dell'Istituto **Getzel,** sotto la direzione di un illustre batteriologo governativo e sotto il **controllo permanente dello Stato.**

Il Bacillus bulgaricus conserva per molto tempo la sua vitalità e la sua energia solo in terreno liquido. Giunge nell'intestino pieno di vigore, attacca e distrugge la flora nociva con la sua inesorabile arma, quale è l'acido lattico allo stato nascente, che ricava dai cibi amidacei e zuccherini che trova nell'intestino stesso, vi si acclimatizza, distrugge in breve tempo la fonte dell'intossicazione e del lento avvelenamento delle cellule nobili del nostro organismo; scompaiono i gravi disordini organici, scompaiono gli acciacchi che affrettano la precoce vecchiaia e la fine prematura.

Queste culture **OXYGALA GETZEL** si trovano in commercio, con la nuova etichetta depositata (Marca **Bolgàr**) presso la stessa Amministrazione dell'Istituto **Getzel** e presso tutti i grossisti e farmacisti.

Esigere sempre la data e la marca sulle scatole:

Oxygala GETZEL, Controllo dello Stato - (Marca depositata "BOLGÀR")

per non confonderlo con altri preparati della stessa denominazione, non autorizzati dallo Stato.

Per le culture in siero, la data non deve essere mai anteriore ai 4 mesi. Tenere le culture in luogo fresco.

CHIEDERE ISTRUZIONE

Per la pubblicità a pagamento rivolgersi al concessionario UD. A. PARASCANDOLO *NAPOLI - Via S. Sebastiano. 3*

TARIFFA per le inserzioni: In calce della 4ª pagina centesimi 50 la linea di corpo 6 sulla giustifica di dieci colonne — nella 3ª pagina (5ª colonna) lire 2,00 la linea intera di corpo 6 — nella rubrica NOTIZIARIO lire 4,00 la linea intera di corpo 6.